

IL RISORGIMENTO

1. La questione nazionale

Nella prima metà dell'800 l'Italia conobbe un processo di graduale riscoperta della propria identità nazionale. Questo processo fu definito dai contemporanei, e poi dagli storici, «Risorgimento». Per la verità l'Italia non aveva mai conosciuto, lungo il corso della sua storia, l'esperienza di uno Stato unitario. Eppure una nazione italiana, in quanto comunità linguistica, culturale, religiosa, esisteva almeno fin dall'epoca dei Comuni. L'idea di Italia, inoltre, era sempre stata viva nel pensiero degli intellettuali della penisola, da Petrarca ad Alfieri. Nel '700, col diffondersi della cultura illuminista, si era manifestata in misura crescente l'aspirazione a un rinnovamento culturale e morale di tutto il popolo italiano. Negli ultimi decenni del secolo, voci unitarie e indipendentiste erano emerse all'interno del movimento giacobino.

2. I moti costituzionalisti

I moti del 1820-21 e del 1831 tuttavia non furono animati dalla questione nazionale, essi furono in primo luogo subordinati a rivendicazioni di ordine costituzionale e politico, ma internamente agli Stati. Nel luglio 1820 la rivolta scoppiò a **Nola**, nel Napoletano, ed ebbe subito l'adesione di numerosi alti ufficiali, fra cui il generale Guglielmo Pepe. Il re Ferdinando I fu costretto a concedere una Costituzione. La rivoluzione si trovò ad affrontare problemi quali le divisioni fra democratici e moderati; il comportamento ambiguo del re, profondamente ostile alla Costituzione; la inevitabile opposizione del governo austriaco a un esperimento che sembrava minacciare l'intero assetto politico della penisola.

Nel marzo 1821, invece, una rivolta scoppiò in Piemonte quando alcuni reparti dell'esercito si ammutinarono, costringendo il re Vittorio Emanuele I ad abdicare in favore del fratello **Carlo Felice**. Dato che il nuovo re si trovava lontano dal regno, la reggenza fu affidata al nipote **Carlo Alberto**, che aveva manifestato qualche simpatia per la causa liberale. Carlo Alberto si impegnò dapprima a concedere una costituzione simile a quella spagnola ma poi, sconfessato e richiamato all'ordine da Carlo Felice, si unì alle truppe lealiste che, all'inizio di aprile, con l'aiuto di contingenti austriaci, sconfissero a Novara i rivoluzionari guidati dal conte Santorre di Santarosa.

La fine dell'esperienza liberale piemontese si inquadra nella generale sconfitta delle correnti costituzionali e patriottiche, delineatasi già alla fine del marzo 1821 con la conclusione della rivoluzione napoletana. Era stato il cancelliere austriaco Metternich a decidere un intervento armato: l'Austria, infatti, egemone nella penisola, aveva imposto una serie di legami militari e politici anche al Regno delle Due Sicilie. Così gli austriaci entrarono a Napoli e restaurarono il potere assoluto di Ferdinando I, che mise in atto una dura repressione contro i protagonisti della rivoluzione. Anche in Piemonte la fine del moto costituzionale fu seguita da una serie di condanne contro i militari ribelli e da un massiccio esodo all'estero di patrioti.

Nei **Ducati di Modena e Parma e nelle Legazioni pontificie** le insurrezioni ebbero origine da una trama cospirativa che tentò di coinvolgere lo stesso duca **Francesco IV**. Il duca sperava infatti di profittare di un eventuale sommovimento politico per diventare sovrano di un **Regno dell'Italia centro-settentrionale**. Per questo entrò in contatto con alcuni esponenti delle società segrete, fra cui **Ciro Menotti**, imprenditore e industriale, che lavorò per allargare allo Stato pontificio e alla Toscana la trama di una cospirazione destinata a porre le premesse per un'Italia unita sotto una monarchia costituzionale. Francesco IV non era però l'uomo più adatto per realizzare progetti di questo genere.

Quando si rese conto che l'Austria si sarebbe opposta con le armi a qualsiasi mutamento politico in Italia, abbandonò rapidamente ogni idea di cospirazione e fece arrestare, nel febbraio 1831, i capi della congiura riuniti in casa di Menotti.

La rivolta tuttavia si era ormai estesa a Bologna e a tutti i centri principali delle Legazioni pontificie, ossia la Romagna con Pesaro e Urbino, oltre alle attuali province di Bologna e Ferrara (territori amministrati dai rappresentanti del pontefice, i «cardinali legati»): dalle Legazioni il moto dilagò nel Ducato di Parma e in quello di Modena.

3. Tentativi unitari e repressione

Rispetto ai moti del '20-21, le insurrezioni dell'Italia centro-settentrionale del '31 presentarono alcuni caratteri di novità. Questa volta a muoversi non furono tanto i militari, **quanto i ceti borghesi appoggiati dall'aristocrazia liberale** e sostenuti in qualche caso da una non trascurabile mobilitazione popolare, soprattutto nelle Legazioni, dove molto forte e diffuso era lo scontento nei confronti del malgoverno pontificio.

Nonostante i tentativi di dare alla rivolta un carattere unitario, le persistenti divisioni municipali e il contrasto tra democratici e moderati indebolirono le iniziative insurrezionali. L'ipotesi di un intervento della Francia in favore dei ribelli si rivelò un'illusione, mentre l'esercito austriaco sconfisse a Rimini le forze degli insorti (marzo 1831).

Il ritorno al vecchio ordine fu accompagnato dall'inevitabile repressione. Ciro Menotti fu condannato a morte e impiccato. Anche gli insorti emiliani e romagnoli furono condannati a lunghissime pene detentive, quando non riuscirono a riparare all'estero per ingrossare le file dell'ormai numerosa emigrazione politica italiana.

4. Immobilismo politico e arretratezza economica degli Stati italiani

I quasi due decenni successivi ai moti insurrezionali furono caratterizzati ovunque da un ritorno a forme di assolutismo autoritario, non solo in Piemonte o nello Stato della Chiesa, ma anche nella più illuminata Toscana.

Qualche novità si registrò invece nel settore economico che, nonostante una tendenza alla crescita produttiva, continuava comunque a essere caratterizzato da una condizione di notevole arretratezza rispetto alle zone più progredite d'Europa. Il settore agricolo, infatti, restava per lo più legato alle tecniche e ai sistemi di conduzione tradizionali: solo in alcune zone della Lombardia e, in minor misura, del Piemonte si erano realizzati progressi consistenti nella cerealicoltura e nell'allevamento.

L'industria, poi, era rimasta sostanzialmente estranea alla tecnologia delle macchine: il settore tessile, in particolare, si fondava ancora sulla manifattura tradizionale e sul lavoro a domicilio.

Anche le ferrovie ebbero un inizio assai lento e ritardato: solo nel corso degli anni '40 la costruzione di strade ferrate assunse un carattere sistematico, limitatamente al Piemonte, al Lombardo - Veneto e alla Toscana. Questo avvio delle costruzioni ferroviarie fu comunque uno degli elementi che contribuirono a dare nuovo slancio all'economia degli Stati italiani. Altri fattori furono i progressi del sistema bancario (soprattutto in Toscana e in Piemonte), lo sviluppo dei porti e della marina mercantile, il generale incremento del commercio internazionale che ebbe ricadute positive anche sull'Italia.

Si trattava, nel complesso, di progressi limitati, non tali da permettere agli Stati italiani di ridurre il ritardo che stavano accumulando nei confronti dell'Europa in via di industrializzazione. Ma furono sufficienti a far riflettere la parte più avvertita dell'opinione pubblica sui danni derivanti all'economia dalla mancanza di un mercato nazionale e di un efficiente sistema di comunicazioni: venne così riproposto il progetto di una unione doganale italiana da realizzare sul modello dello Zollverein tedesco e divennero argomenti

centrali di discussione il confronto con gli altri paesi europei e la necessità di elaborare un nuovo e più razionale assetto politico di tutta la penisola.

5. Le società segrete

La Carboneria nacque nel Regno di Napoli, inizialmente come forma di opposizione alla politica filo-napoleonica di Gioacchino Murat. Dopo la caduta di Murat, essa lottò contro il re Ferdinando I delle Due Sicilie.

Il giacobino Filippo Buonarroti (che carbonaro non era, ma che con la Carboneria si identificò), contribuì, all'indomani del Congresso di Vienna del 1815, a far assumere al movimento anche un carattere patriottico e marcatamente anti-austriaco. Così la Carboneria si diffuse anche nel Nord Italia, e soprattutto in Lombardia ed in Romagna, grazie in particolare all'opera del forlivese Pietro Maroncelli.

La Carboneria passò per la prima volta dalle parole ai fatti nel 1820 a Napoli con i fatti di Nola. La vittoria, seppur parziale, illusoria ed apparente, causò molte speranze nel resto d'Italia e a Torino i carbonari locali, guidati da Santorre di Santarosa, marciarono anch'essi verso la capitale del Regno di Sardegna ed il 12 marzo 1821 ottennero la costituzione democratica. Tuttavia la Santa Alleanza non tollerò tali comportamenti e a partire dal febbraio del 1821 spedirono un esercito nel sud che sconfisse gli insorti, numericamente inferiori e male equipaggiati. Anche in Piemonte il re Vittorio Emanuele I, indeciso sul da farsi, abdicò a favore del fratello Carlo Felice di Sardegna, che chiese all'Austria di intervenire militarmente: l'8 aprile l'esercito asburgico sconfisse i rivoltosi ed i moti del 1820-1821, scatenati quasi totalmente dalla Carboneria, potevano dirsi chiusi in maniera fallimentare. Il 13 settembre 1821 con la bolla *Ecclesia a Iesu Christo* di papa Pio VII la carboneria fu condannata come società segreta di tipo massonico e i suoi aderenti furono scomunicati.

Nel capoluogo emiliano fu Ciro Menotti a prendere in mano le redini dell'iniziativa, cercando di trovare - come abbiamo già detto - il sostegno del duca Francesco IV di Modena, che fece finta di rispondere positivamente in cambio della concessione del titolo di re dell'Alta Italia: tuttavia il duca fece il doppio gioco e Menotti, rimasto praticamente inerme, fu arrestato il giorno prima della data stabilita per la sollevazione. Francesco IV, su suggerimento dello statista austriaco Klemens von Metternich, fece condannare a morte lui e molti altri tra i suoi alleati. Nello stato della Chiesa, invece, la rivolta partì nel febbraio del 1831 su impulso di alcune città quali Bologna, Reggio Emilia, Imola, Faenza, Ancona, Ferrara e Parma dove i cittadini, aiutati dai carbonari, innalzarono la bandiera tricolore e stabilirono un governo provvisorio. Un corpo di milizia volontaria, che avrebbe avuto nell'intenzione dei carbonari il compito di marciare su Roma, fu massacrato dalle truppe austriache chiamate in soccorso da Papa Gregorio XVI. Anche questa sollevazione, quindi, fu soffocata nel sangue. Questa ulteriore sconfitta fece capire a molti carbonari che militarmente, soprattutto se da soli, non avrebbero potuto competere con l'Austria, una delle più grandi potenze del Vecchio Continente: Giuseppe Mazzini fondò una nuova società segreta chiamata *Giovine Italia* nella quale sarebbero confluiti molti ex aderenti alla Carboneria che, ormai quasi senza sostenitori, cessò praticamente di esistere.

Il nome "Carboneria" derivava dal fatto che i settari dell'organizzazione avevano tratto il loro simbolismo ed i loro rituali dal mestiere dei carbonai, ovvero coloro che preparavano il carbone e lo vendevano al minuto. L'organizzazione, di tipo gerarchico, era molto rigida e aperta soltanto agli uomini: i nuclei locali, detti "baracche", erano inseriti in agglomerati più grandi, detti "vendite", che a loro volta dipendevano dalle "vendite madri" e dalle "alte vendite". Anche le sedi avevano naturalmente dei nomi in codice: ad esempio, una di quelle oggi più note è Villa Saffi, presso Forlì, indicata coll'esoterico nome di *Vendita dell'Amaranto*. Poco altro si conosce con certezza, e il fatto che gli storici non conoscano bene le varie organizzazioni settarie dipende, ovviamente, dalla necessità per gli adepti di

mantenere il più stretto riserbo, di non affidare a scritti o documenti le tracce di un'attività che, se scoperta dalla polizia, poteva portare in carcere o al patibolo.

6. Il progetto mazziniano

L'esito negativo delle insurrezioni nell'Italia centro-settentrionale segnò la crisi irreversibile della Carboneria e, più in generale, mise in evidenza i limiti della strategia che aveva fin allora guidato le rivoluzioni italiane: la necessità di affidarsi all'appoggio di sovrani rivelatisi poi inaffidabili; la segretezza delle trame settarie che ostacolava una più ampia partecipazione; e soprattutto l'assenza di una direzione unitaria, capace di agire in una prospettiva autenticamente nazionale. Solo all'inizio degli anni '30 l'ideale dell'unità italiana da conseguirsi attraverso un'autentica lotta di popolo si diffuse fra i patrioti di orientamento democratico e si tradusse in concreto programma d'azione, grazie soprattutto all'opera di Giuseppe Mazzini.

Mazzini era nato a Genova nel 1805 da una famiglia della borghesia medio-alta. Si era accostato fin dagli anni giovanili alle idee democratiche e patriottiche e aveva aderito alla Carboneria. Arrestato nel 1830, era stato costretto a emigrare a Marsiglia. Nell'esilio francese, Mazzini entrò in contatto con i maggiori esponenti dell'emigrazione democratica, in particolare con Buonarroti, ma subì anche l'influenza di molte fra le voci più importanti della cultura politica dell'epoca. Il pensiero mazziniano era incentrato sugli obiettivi nazionali – indipendenza, unità, repubblica – e sulla convinzione che unico mezzo per raggiungerli fosse l'insurrezione popolare. Fondata la Giovine Italia (1831), Mazzini si impegnò nell'organizzazione di insurrezioni ma il fallimento di numerose iniziative suscitò critiche all'impostazione da lui data al problema nazionale e favorì la diffusione di nuovi orientamenti politici.

Sul piano degli orientamenti politici, gli anni '40 si caratterizzarono per l'emergere di un orientamento moderato che cercava di dare soluzioni graduali e federaliste al problema nazionale. Tale orientamento, che ebbe il suo maggiore interprete in Gioberti, era imperniato sulla riscoperta della funzione nazionale della Chiesa cattolica (neoguelfismo). Il successo delle correnti moderate era dovuto al fatto che esse sembravano offrire soluzioni che non implicavano vie insurrezionali e rivoluzionarie. Elementi di gradualismo e federalismo erano presenti anche nella corrente democratica e repubblicana lombarda, il cui maggior esponente fu Cattaneo. Questi mirava a una confederazione repubblicana, sul modello degli Stati Uniti o della più vicina Svizzera.

L'elezione al soglio pontificio, nel '46, di Pio IX suscitò un'ondata di grande entusiasmo in tutta Italia: un entusiasmo che venne accresciuto da alcune, pur limitate, riforme che egli varò. Si vide così nel nuovo papa l'uomo capace di realizzare i disegni del moderatismo neoguelfo. Nel corso del 1847 gli altri Stati italiani – escluso il Regno delle Due Sicilie – si trovarono costretti, di fronte alle pressioni dell'opinione pubblica e alle manifestazioni popolari, a concedere anch'essi alcune limitate riforme.

In Italia la rivoluzione del 1848 ebbe, nella sua fase iniziale, uno sviluppo autonomo rispetto agli altri paesi europei. Un'insurrezione a Palermo costrinse Ferdinando II a concedere una Costituzione. Successivamente lo imitarono Carlo Alberto, Leopoldo II e Pio IX. Le vicende della rivoluzione in Francia diedero nuova spinta all'iniziativa dei democratici italiani e riportarono in primo piano la questione nazionale. A Venezia si proclamò la Repubblica. A Milano, dopo le «cinque giornate» di insurrezione, fu costituito un governo provvisorio. Il 23 marzo 1848 Carlo Alberto dichiarò guerra all'Austria, ottenendo l'appoggio del re delle Due Sicilie, del granduca di Toscana e del papa. Ma, di lì a poco, questo appoggio sarebbe stato ritirato. I piemontesi vennero sconfitti a Custoza (luglio 1848) e costretti a firmare un armistizio con l'Austria.

A combattere contro l'Impero asburgico restarono i democratici. Mentre in Sicilia resistevano i separatisti, a Venezia fu proclamata di nuovo la Repubblica e lo stesso accadde in Toscana e a Roma dopo la fuga del papa (novembre 1848). Anche per la spinta dei democratici, il Piemonte riprese la guerra contro l'Austria. Subito battuto a Novara, Carlo Alberto abdicò a favore del figlio Vittorio Emanuele II (marzo 1849). I governi rivoluzionari vennero sconfitti in tutta Italia: terminò la rivoluzione autonomistica siciliana, gli austriaci posero fine alla Repubblica toscana e occuparono le Legazioni pontificie, i francesi intervennero militarmente contro la Repubblica romana. L'ultimo focolaio rivoluzionario a soccombere fu quello veneto a opera degli austriaci.

Si affermò in questi decenni, nella penisola ancora dominata da dinastie e governi stranieri, un discorso attorno alla patria e alla nazione italiana cui parteciparono scrittori, poeti, intellettuali e artisti. Si costituì un repertorio comune, una tradizione patriottica e un messaggio nazionale. La patria italiana aveva i suoi martiri (i fratelli Bandiera), il suo inno nazionale scritto da un patriota morto in giovane età, Goffredo Mameli, *Fratelli d'Italia*, e importanti punti di riferimento in Mazzini e Garibaldi.